

OMELIA
Solennità di San Pancrazio, martire
12 maggio 2005

Eccellenza Reverendissima Mons. Paolo Gillet
Carissimi fratelli sacerdoti e diaconi
Onorevoli Autorità civili e militari
Egregio Signor Direttore delle Ville Pontificie, Dr. Saverio Petrillo
Fratelli e sorelle amati nel nostro Signore!

1- Celebro per la prima volta insieme con voi la solennità del nostro santo patrono, il martire San Pancrazio. Il Martirologio Romano lo ricorda come un *adulescens* – la tradizione agiografica lo dice quattordicenne - messo a morte *pro Christi fide*. L'adolescenza è quell'età della vita che col poeta potremmo descrivere “come un giorno d'allegrezza pieno”, una “stagion lieta” (G. LEOPARDI, *Il sabato del villaggio*). Essa è, tuttavia, un'età sempre delicatissima, giacché l'involucro protettivo in cui – almeno idealmente – dovrebbe essersi svolta la sua crescita sino a quel momento, quasi d'improvviso appare all'adolescente insopportabilmente stretto sì da fare nascere nel suo animo spinte e desideri contrastanti, che ogni genitore e ogni educatore devono ben riconoscere per sostenere il suo cammino verso la realizzazione nella vita. Oggi, poi, la condizione adolescenziale è ancora di più contrassegnata da insicurezze interiori. Per la massima parte dei nostri ragazzi il trascorrere degli anni non è più il percorso verso una maturità e una serenità di fondo; in molte occasioni, anzi, la loro inquietudine si accentua e accresce le spinte alla frammentazione del vissuto. Quanto distante, al contrario, ci appare la condizione del giovine Pancrazio che messo di fronte al dilemma di avere salva la vita o di subire la morte sceglie con coraggio di rimanere fedele al Signore e affronta con animo forte la pena capitale.

La pagina del Vangelo che questa sera noi abbiamo ascoltato, amici e fratelli carissimi, è la stessa che nella medesima data del 12 maggio tenne a suo tempo, nella basilica romana di San Pancrazio, il papa Gregorio magno. Guardando al nostro Martire e spiegando chi sono gli “amici” di Dio, li descrisse come coloro che sono intenti a custodire la volontà di Dio; animi forti che amano la patria eterna anche a costo della vita e la conquistano superando i tormenti (cfr. GREGORIO MAGNO, *Hom. in Ev. II, XXVII, 4*). Questa forza d'animo, invece, non pare caratterizzare la nostra “modernità” su cui aleggia piuttosto, al dire di qualche autorevole sociologo, lo spettro dell'incertezza, una paura nella quale si saldano l'*insicurezza* lavorativa (la chiamano “flessibilità”, ecc.), l'*incertezza* esistenziale (ad esempio, l'acuita fragilità dei legami interpersonali) e la *vulnerabilità* fisica (anzitutto in relazione a episodi di violenza e ad atti criminali). Nel nostro mondo occidentale la combinazione di individualizzazione e di globalizzazione porta con sé il crescere di questo sciame di paure (cfr. Z. BAUMAN, *La società individualizzata*, Bologna 2002). Di ciò paiono soffrire particolarmente i nostri adolescenti la cui “età incerta”, come da alcuni è

chiamata, si manifesta in incertezze esistenziali e in timori riguardo al proprio futuro. Pure nella famiglia sono presenti molte tipologie di paura: nei riguardi dei figli, a partire dalla decisione di progettare la loro messa al mondo, per arrivare alle preoccupazioni sul loro futuro, riguardanti ad esempio la riuscita negli studi e conseguentemente un buon inserimento sociale.

Su questi punti, allora, vorrei soffermarmi questa sera, idealmente proseguendo l'iniziativa avviata dal vescovo Agostino Vallini, mio predecessore su questa Cattedra albanense, di proporre alla comune attenzione e di fronte alle pubbliche autorità, convenute per la ricorrenza del Patrono della Diocesi, alcuni punti di speciale interesse. Sicché a voi, Autorità civili e militari, specialmente a voi Signori Sindaci e Amministratori dei Comuni del territorio diocesano, rivolgo il mio deferente saluto e manifesto la personale gratitudine per la vostra presenza. A voi giungano l'espressione della stima e l'augurio per il vostro compito di guide delle comunità affidatevi dal democratico consenso.

2- Ho presenti in modo particolare i risultati di un recente sondaggio sulle aspettative degli Studenti maturato all'interno della Commissione pastorale diocesana per i problemi sociali in collaborazione con l'Osservatorio delle povertà e con la *Caritas* diocesani. Si tratta di dati che si riferiscono all'aprile 2004 e che in sostanza convergono coi risultati di analoghe indagini fatte a livello nazionale. Sono stati, peraltro, ufficializzati proprio all'inizio di questo mese di maggio 2005 dall'EURISPES i dati riguardo ad un insorgente "familismo di tipo utilitaristico" a motivo della "emigrazione di ritorno dei *figlioli prodighi*" provocata dalla "inospitalità del mondo": problemi economici, disagi lavorativi, problemi familiari, divorzi...

Nell'atteggiamento dei nostri studenti emergono disorientamento e incertezza. La maggioranza di loro non sa quale sarà il suo lavoro in un domani ormai prossimo. La conseguenza è che molti giovani scelgono di vivere in una sorta di limbo, nell'attesa che succeda qualcosa: in realtà non scelgono e pensano che alla fin fine sia preferibile "essere scelti", magari dal caso o dalla fortuna. Il loro motto potrebbe essere sintetizzato nel celebre titolo: "io speriamo che me la cavo", col suo contorno di possibile supporto parentale, amicale e quant'altro. La scuola è considerata quale parcheggio, inevitabile ma forse inutile; quanto alla professione... "sarà quel che sarà". La società non è ostile, ma è estranea; la vita è interessante, ma non impegnativa. Gli ambiti relazionali di questi giovani paiono ristretti alla cerchia familiare e degli amici sui quali contano maggiormente per il loro futuro.

Nel profilarsi di orizzonti alquanto angusti c'è ovviamente da chiedersi quale capacità di maggiore motivazione deve richiedersi alle agenzie educative, alle strutture scolastiche, ai docenti e agli educatori che accostano e guidano questi giovani nella singolare stagione della loro vita, sì da avviarli a sentirsi più cittadini e protagonisti del proprio futuro. Sono gli stessi giovani a rivolgersi così al mondo degli adulti.

3- Domande siffatte mi sono state direttamente più volte e di recente appena l'altro ieri sera da un giovane fidanzato, all'inizio di un incontro con molte giovani coppie di fidanzati che si riunivano in vista della celebrazione del loro matrimonio. E' chiaro che il Vescovo non intende passare ad altri la "patata bollente" delle inquietudini e delle domande giovanili ed è giusto che nel dare risposte alle domande di senso la comunità cristiana si senta interpellata in prima persona. In effetti il primo servizio che la Chiesa è chiamata a rendere al mondo giovanile è l'annuncio del Vangelo, speranza per l'uomo. Non è forse davvero grande il servizio che si può rendere ai giovani dando a loro solide *ragioni di speranza*? Di una Speranza che non delude e che non crolla, quando invece cadono le speranze? Di una "Speranza" che è in grado di sostenere le altre speranze, le aspirazioni, i desideri, i sogni, i progetti? Ogni altra offerta della Chiesa sarebbe caduca e provvisoria se non avesse questo fondamento: *Cristo, nostra speranza!* Per questa speranza – ossia per Cristo - i martiri, come il nostro San Pancrazio, hanno dato la vita.

Il problema che è davvero a fondo dei problemi dei nostri ragazzi è la percezione del futuro come minaccia e non, invece, come promessa. Spesso loro – ma non loro soltanto – si percepiscono posti di fronte alla vita come di fronte a qualcosa d'indefinito e d'incerto, da valutare secondo l'utile che può, più o meno, produrre. "Giovani lasciati al presente", insomma - come recitava il titolo di un'indagine commissionata al CENSIS dall'Osservatorio Europeo sui giovani (ed. Francoangeli, Milano 2002) -, ma col sipario chiuso sul futuro. È, però, giunto il tempo che noi adulti ci riprendiamo la responsabilità di educare e la forma migliore è quella di condurre i giovani verso il futuro aprendo loro prospettive di senso.

Noi cristiani sappiamo che la fede – per la quale ci può essere persino richiesto di morire - e il Vangelo ci permettono di leggere la vita all'interno di un progetto di amore, dalla cui consapevolezza può nascere nel cuore il desiderio e la voglia di amare, di dire anche i "Sì" e non sempre soltanto dei "forse"! E non c'è alcun dubbio che un "Sì" detto con gioia alla vita è una forza incommensurabile per affrontarla e per viverla in forme creative. Questo è, penso, un importante fronte educativo, che si apre alle nostre comunità cristiane e alle nostre comunità civili. E' necessaria una grande sinergia delle agenzie educative, una grande "rete" educativa che non si formerà magicamente, ma solo come frutto di un grande amore. L'educazione è questione di cuore, aveva intuito San Giovanni Bosco.

Di fronte a tali problemi, in verità, ci sarebbe da chiedersi se è più grave la situazione dei figli, oppure la situazione dei padri. Occorrono, in effetti, adulti che credano e scommettano sui giovani per realizzare nei loro riguardi una paternità significativa. In questo, di sicuro, si può trovare il motivo del consenso ottenuto fra i giovani dal Giovanni Paolo II.

Noi abbiamo acclamato con gioia, nelle settimane passate, la chiamata al ministero petrino del nuovo papa Benedetto XVI. Appena otto giorni fa lo abbiamo accolto e

salutato con grande festa a Castel Gandolfo, lieti di essere la prima Chiesa diocesana da lui visitata dopo la sua elezione. A poco più d'un mese dalla sua dipartita, però, ricordiamo ancora Giovanni Paolo II. Sarebbe davvero bello e significativo che pure nelle nostre contrade, in quella forma che le Autorità riterranno più opportune e che, secondo quanto mi hanno comunicato, alcune di loro hanno già progettato, vi sia il ricordo di questo Papa, che ha traghettato la Chiesa - e il mondo - nel nuovo millennio. Sarebbe la memoria di un uomo, di un cristiano di un educatore, di un padre e di un pastore che ha cercato di fugare le paure dei nostri ragazzi e che si è impegnato sino alla fine per sostenere le loro speranze!

✘ **Marcello Semeraro**
Vescovo